

Augusta Piccin

LA CASA DEI SETTE COLLI

Proprietà letteraria riservata all'autore

2022 @ Gianni Sartori Editore

Ponte di Piave (TV)

giannisartoreditore@me.com

ISBN 978-88-992876-5-8

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione del proprietario dei diritti. L'autore, per quanto riguarda i diritti di riproduzione delle immagini, è a disposizione di chi ne rivendicasse la legittima proprietà.


Gianni Sartori Editore

Ilaria Crotti

“La tomba di un re”: la casa dei sette colli di Goffredo Parise

Va notato innanzitutto che il presente contributo viene a formare un dittico ideale con un primo volume che Augusta Piccin dedicava alcuni anni fa all'elaborazione del concetto dell'abitare in Parise. Infatti, già con *Paesaggio e spazio domestico fra Letteratura ed Antropologia in Goffredo Parise*, edito per i tipi di Veneto Comunicazione nel 2015, la studiosa aveva avuto modo di focalizzare con acribia un'altra sua dimora, vale a dire quella di Salgareda, interpretandone le valenze soggettive, via via culturali, letterarie e naturalistiche, nelle loro interazioni paradigmatiche. Ciò alla luce di un metodo analitico che si segnalava per l'avvertita attenzione rivolta a una disciplina quale la geografia umanistica, portata a interagire con una selezione mirata di alcune prove parisiene atte a favorirne la decifrazione.

In questa seconda indagine la studiosa ha deciso di focalizzare un'altra, e non meno significativa, casa dello scrittore, vale a dire quella che egli si fece erigere sui Colli Berici alla metà degli anni cinquanta del secolo scorso. Ecco, quindi, impegnata a dare conto passo dopo passo non solo dei tempi ma anche dei modi dell'ideazione, della progettazione, indi delle alterne fasi stagionali (e umorali) della costruzione dello stabile, quasi pietra dopo pietra – tempi e modi colti anche nei loro risvolti squisitamente tecnici e architettonici. Infatti si trattò di problematiche che causarono numerose difficoltà di varia specie e che vennero inevitabilmente a patirne con l'immaginario di colui che intese quella esperienza anche come una sorta di sfida lanciata al proprio destino, umano e intellettuale.

Ciò che emerge dal lavoro di scavo è un profilo per alcuni versi innovativo dello scrittore. Questa risultanza è ottenuta grazie a una esplorazione molto

capillare, dove il terreno e la pietra, persino nei loro sedimenti più profondi e sulfurei, poiché originati da sostrati vulcanici, si sfarinano, per andare a interagire non solo con la natura rigogliosa che circonda l'edificio, attorniato da un paesaggio punteggiato di ville palladiane alternate a rustiche osterie suburbane, ma anche con l'immaginazione, pure essa sulfurea, di colui che intendeva eleggere quell'edificio a 'casa ultima', ovvero a luogo dell'oltre, deputato ad accogliere e a custodire, nella memoria, le spoglie della propria famiglia (e di se stesso).

Come noto, infatti, il vicentino si rivelò sempre restio a donare un'immagine univoca di sé, rifuggendo dal formulare un'autobiografia monocroma, poiché compiuta una volta per tutte. Tanto è vero che, fin dal sorprendente romanzo d'esordio, *Il ragazzo morto e le comete* (1951), lo scrittore si impegnò a giocare a rimpiattino col lettore (come anche con amici e, *pour cause*, con se stesso), travestendo il proprio io di personaggio coi panni di un anonimo ragazzo di quindici anni, «che non è povero e va a scuola», come si legge tra i passi iniziali del primo capitolo, *La nascita (Scenario)*, appunto squisitamente scenografico (e pirotecnico).

Del resto, questo tratto caratteriale e artistico viene confermato dalle molte foggie in cui egli amò travestirsi, facendo persino ricorso a fattezze dispari. Il pittore, l'artista, il narratore, il poeta, il viaggiatore, il saggista, il polemista, il giornalista, il *flâneur*, allora, potrebbero essere anche intese come sembianze multiformi, assunte nell'ipotesi, cosciente o meno, di perdersi in un'alterità attraversata da pulsioni sia replicanti che autodistruttive. Certo è che le vicende legate alla 'casa dei sette colli', nelle loro fasi via via costruttive e distruttive, sapientemente alternate, formano una delle pagine più emblematica del suo prismatico profilo.

Ma vediamo come è stato organizzato il lavoro di ricerca condotto da Piccin.

Nel paratesto d'apertura troviamo alcuni tasselli molto indicativi che aiutano una lettura compiuta di questo contributo. Ecco riprodotta dapprima una mappa urbanistica del sito, indi una fotografia del lato est della casa,

datata anni sessanta, in cui si staglia sullo sfondo la sagoma dello scrittore 'da giovane', infine una splendida lirica/sogno di Fernando Bandini e un brano memorialistico di Virgilio Scapin, tratto dal suo *Cattivi pensieri*. Proprio quel Virgilio che con la sua "Galleria Libreria Due Ruote" fu un rilevante punto di riferimento per lo scrittore vicentino e la cui sagoma 'anomala' di intellettuale è stata ben tratteggiata in quel puzze sagace di racconti e testimonianze, tra cui compare anche un'intervista inedita al nostro Goffredo, che si deve a Marco Cavalli: *La compagnia di Virgilio. Storie di libri e di amici nella Vicenza di Virgilio Scapin* (Vicenza, Ronzani Editore, 2018).

Nei capitoli primo e secondo sono stati presi in esame il tema casa, quale viene elaborato in *Parise*, le ragioni prime della ideazione della dimora, resa fattibile dalla disponibilità finanziaria assicurata dal successo editoriale, sia nazionale che internazionale, ottenuto da *Il prete bello* (Milano, Garzanti, 1954), per poi passare alla messa a punto delle diverse fasi della progettazione, il cui incarico fu affidato all'amico architetto, già compagno di liceo, Sandro Sandri.

Certo, furono svariati e, talvolta, problematici i passaggi nei quali il futuro proprietario, noto per la sua proverbiale tirchieria, si dimostrò molto alacre, e quasi incombente, non solo nel suggerire dettagli esterni ed interni ma anche nel controllare giorno dopo giorno, con puntiglio e, assieme, con sospetto, l'operato delle varie maestranze avvicendatesi nei lavori.

Un impegno siffatto si dispiegò addirittura a partire dallo scavo delle fondamenta per spingersi fino alle rifiniture dei serramenti: dalla forma imposta all'avveniristica copertura del tetto ad ali di gabbiano al sistema prescelto per la scala di accesso, dalla disposizione del grande cammino interno, che intendeva 'citare' il focolare dei contadini veneti, alla cernita degli arredi. Pratiche e tecniche messe in opera alla luce di una concezione architettonica che aspirava a integrare la costruzione nell'ambiente naturale circostante, orientandola rispetto ad ogni punto cardinale. Ciò fino al giorno dell'inaugurazione ufficiale, risalente all'agosto 1957.

La disamina di Piccin, inoltre, si sofferma con la dovuta attenzione sulle forme di socialità che gli interni ospitarono, animati dalle frequentazioni di amici e conoscenti, in occasione di incontri conviviali destinati a divenire epocali – basti qui fare cenno a quelli avvenuti alla presenza di Giovanni Comisso. Ma non solo, poiché va detto che codesto habitat viene anche letto in termini ulteriori, e squisitamente privati, ovvero tra i risvolti di un'esperienza coniugale che, fin dagli esordi, si palesò densa di incognite.

Ecco che, all'altezza del terzo capitolo, entrano in gioco i testi di Parise: opportunamente selezionati, essi sono riletti alla luce dell'esperienza della casa e delle sue parole chiave, connesse a campi tematici nodali, quali terra, acqua, famiglia, tomba, scrittura. Ed è la loro attenta rilettura, peraltro documentata da un nutrito corredo fotografico di sicuro interesse, e non ancora vagliato appieno dalla critica, che, interagendo con i concetti, le idee e i dati cui si è fatto riferimento, apporta dei tasselli preziosi, atti a ridonare, assieme alle pietre e ai muri della casa, un quadro problematico più compiuto di uno scrittore che non cessa di stupirci, lungo una delle sue stagioni creative più cruciali.

La casa dei Sette Colli a Vicenza



Mappa urbanistica (PI) Comune di Vicenza